

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2011 / n. 4

Luglio-Agosto

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXVIII - n. 4 (193)

Luglio-Agosto 2011

Direttore responsabile: Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione: Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - e-mail: curiagen@oadnet.org
sito web: www.presenzagostiniana.org

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00 - Sostenitore € 30,00
Benemerito € 50,00 - Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a: Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1
00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione: *Fra Alessandro Fulcheri, OAD*

Stampa: in proprio- Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma (RM) - tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - E-mail: curiagen@oadnet.org

Sommario

<i>Editoriale</i> - Signore da chi andremo?	<i>P. Luigi Pingelli</i>	3
Indagine sulla materia informe	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	6
Agostino e la conferenza di Cartagine	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	9
Agonia e Amore	<i>Luigi Fontana Giusti</i>	14
<i>Dalla clausura</i> - Il pane e il vino dell'amore	<i>Sr. M. Giacomina, Sr. M. Laura</i>	16
		28
<i>Segnalazione</i> -		33
<i>Vita nostra</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	36
		41

SIGNORE, DA CHI ANDREMO?

P. LUIGI PINGELLI, OAD

«Signore da chi andremo?» è l'espressione dell'apostolo Pietro riportata dal Vangelo (Gv 6,68) e proposta come tema di riflessione del Congresso Eucaristico Nazionale di Ancona.

In un contesto di crisi globale che non investe solo l'economia mondiale, ma il senso stesso del vivere, mi pare che tale domanda ci ponga in maniera diretta di fronte al problema ineludibile che tormenta la coscienza umana non solo in questa fase storica, ma da sempre.

La risposta di Pietro a Gesù, espressa sotto forma di domanda, anche se con formule diverse, si ripropone davanti ai tornanti delle difficoltà, delle ansie, delle incertezze, delle delusioni e delle ombre che avvolgono le nostre fatiche quotidiane. La nota e profonda inquietudine che rodeva il cuore di Agostino trova la sua estensione illimitata nell'animo di ogni uomo che cerca la verità per rompere l'angusta gabbia dell'esistenza terrena.

È il limite della creaturalità che viene a pesare e a tappare le ali dello spirito: la dimensione vera dell'esistenza è sospirata dal cuore come la sua connaturale dimora, ma c'è sempre qualcosa che si interpone e ostacola l'affanno della ricerca. C'è una tensione impellente tra la sete del desiderio e la delusione che costituisce in un certo modo l'orizzonte piatto della storia personale e universale: non si trova infatti alcuna smagliatura nella rete esistenziale e l'esperienza di una serie di amarezze che incombono sulla vita logorano le piccole risorse dell'uomo e i suoi tentativi inadeguati.

Tutti desideriamo trovare la chiave che ci permette di aprire la porta del senso per entrare nella conoscenza e nel possesso di ciò che cerchiamo, ma quello che rimane arduo è trovare la chiave giusta che ce lo consenta. Continuando con questa immagine simbolica, nel forziere della vita abbiamo a disposizione tante chiavi per tentare di violare il mistero, ma sono chiavi senza l'esatta lama che si conformi alla serratura. Quanti mazzi di chiavi sono stati usati nel corso della storia e quanti se ne usano ancora (basta pensare alle varie aree d'indagine conoscitiva, alle tecniche meditative, mistiche ed ascetiche, alle vie esoteriche, alla magia, alla divinazione e a tanti altri strumenti più o meno razionali) eppure l'uomo deve costantemente ammettere la sua incompetenza e impotenza.

Solo l'incontro sconvolgente con chi ha il potere della vita e della morte ci permette

di valicare il fossato dei dubbi e delle ombre per trovare la luce della verità sull'uomo e il senso della sua esistenza.

Questo incontro è vagheggiato con varie sfumature, si configura come l'attesa di chi si sente viandante e agogna la meta, come una imminente sorpresa che si culla già nel cuore, come la luce dell'alba che elimina l'oscurità della notte. È il preannuncio nebuloso, ma che, per quanto informe, serpeggia nel seno dell'anima, un richiamo che scavalca la soglia del mondo materiale, un viatico che accompagna ogni genere di fatica nel viaggio della vita.

Potremmo dire che, nel marasma dell'esistenza, abbiamo una risorsa nascosta, ma segnalata dal presentimento che governa i movimenti del cuore. E questo ci accompagna sempre in un alone di paradossalità: la stessa angoscia esistenziale oscura, ma non uccide la speranza. Nel vortice di preclusione in cui la mente inevitabilmente cozza contro il limite del contingente, essa trova in verità la molla che fa operare il salto verso un mondo e una condizione che ci trascende. Il limite, in un certo senso, diventa mordente di trascendenza e di eternità, quasi un linguaggio criptico del tempo che invita a superare l'orizzonte del mondo materiale.

Sembra che questa riflessione parta da lontano e che si discosti da una prospettiva specifica di fede, come in realtà suggerirebbe la domanda-risposta di Pietro a Gesù, ma in realtà l'uomo non rinuncia al grande tesoro della ragione. Questa, infatti, entra in gioco nella via della ricerca e si integra in un rapporto fecondo con la fede stessa secondo il principio dettato dal grande Agostino: Credi per comprendere e comprendi per credere (Cf. Disc. 43,4.9).

In un certo senso tutti sono interpellati e provocati dall'espressione di Pietro, che parla come uomo a quanti sono nel cammino della ricerca e come Apostolo a tutti i discepoli di Cristo.

La Chiesa ha questa duplice missione da compiere: orientare gli uomini di buona volontà e alimentare la fede di coloro che hanno incontrato la luce della rivelazione cristiana.

In questa ottica anche i momenti significativi di pubbliche celebrazioni religiose, come i Congressi eucaristici, sono sede di proposte che non si restringono al campo intraecclesiale, ma hanno una risonanza sociale che si estende al mondo da evangelizzare.

La provocazione lanciata da Pietro è la stessa provocazione che la Chiesa avverte, per sua intima natura, di dover presentare all'uomo del nostro tempo. Direi che non può essere trascurato in alcun modo il richiamo alla ragione, che contraddistingue l'essere umano, se si vuole aprire, nel modo più opportuno, il campo alle considerazioni della fede.

La sollecitudine missionaria della Chiesa deve esperire con saggezza l'iter che rispetta e nobilita il bagaglio della ragione umana poiché questa è la via ordinaria da percorrere anche se la forza della grazia non ignora altre vie più dirette per condurre l'uomo alla verità. La luce del Vangelo del resto spazia non solo nel cielo della comunità cristiana, ma illumina in modo sorprendente e misterioso tutte le realtà umane: il disegno di Dio, infatti, è talmente grande che non si può confinare nell'agire determinato da un canone fisso e immutabile.

Per questo la sfida della parola provocatoria di Pietro e della Chiesa è rivolta a tutta la nostra società, sazia egoisticamente di beni materiali, ma affamata di verità, di giustizia, di pace e di felicità.

La lapidaria espressione promossa come tema del Congresso Eucaristico Nazionale vuole essere quindi un invito a tutti: non trascurare il sano tormento della coscienza, che sospira di trovare il senso della vita, non cedere alla suggestione dello scetticismo, dell'indifferenza e del relativismo.

La Chiesa crede ottimisticamente nell'uomo fatto ad immagine e somiglianza di Dio, confida in quella profonda nostalgia radicata nell'anima stessa dell'uomo per cui avverte la vocazione alla trascendenza e per questo essa non trascura alcuna occasione per stimolarlo a cercare l'incontro con chi è in grado di donare parole di vita.

Nel contesto specifico della comunità ecclesiale che si nutre del dono della fede, la provocazione è destinata a risvegliare l'impegno di chi ha già incontrato, come Pietro, l'invia di Dio. Il cristiano non può essere soddisfatto dell'incontro con Cristo se rimane inerte davanti alla novità della Rivelazione e non avverte la dimensione dinamica della fede. A che serve questo dono di grazia se il discepolo del Vangelo non si mette in continua discussione, non vive l'impegno di chi è chiamato ad essere testimone della presenza di Dio nel mondo, a cambiare radicalmente la sua vita per crescere nella verità e nell'amore di Colui che ha donato la vita per la salvezza del mondo? Il vero discepolo del Signore deve lasciarsi introdurre sempre più in profondità nel mistero rivelato del Verbo fatto carne per sollevare l'umanità alla partecipazione della vita divina. Ciò avviene innanzitutto nell'esperienza personale della fede che lo porta a crescere progressivamente nella statura di Cristo per annunciarlo efficacemente ai fratelli.

Il vero segreto che la domanda-risposta di Pietro mette in rilievo, sollecitando l'impegno dei credenti, consiste nella dinamica rivoluzionaria di un incontro sconvolgente. Solo questa consapevolezza mette totalmente a soqquadro la pigrizia che insidia molto spesso la dimensione personale della fede e combatte con virulenza l'indolenza asfittica di una religiosità di tipo consumistico. Il verbo "andare", usato nell'espressione di Simon Pietro, indica un processo di costante movimento che si esplica in varie direzioni: il movimento della ricerca razionale, il movimento della fede suscitata dallo Spirito che spinge l'uomo all'incontro con Cristo, il movimento del credente che asconde la sollecitazione della grazia, il movimento della carità che rende il discepolo missionario e profeta di Dio nel mondo.

In questa luce il tema di riflessione proposto in occasione del Congresso eucaristico nazionale di Ancona apre ampi orizzonti nel panorama della problematica esistenziale e della vita di fede.

Per l'uomo svagato che gravita nell'orbita di una società sorda al richiamo del soprannaturale e nello stesso tempo avida di verità, come anche per i discepoli di Cristo adagiati nel torpore di una religiosità languida e formale, è cosa saggia accogliere l'interrogativo riproposto dalla Chiesa per crescere nella dimensione di una vera ricchezza umana e spirituale. □

INDAGINE SULLA MATERIA INFORME

P. GABRIELE FERLISI, OAD

I - VISIONE D'INSIEME

In questo libro Agostino continua la meditazione sui primi due versetti della Genesi: "In principio Dio creò il cielo e la terra. La materia era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso". Con queste parole l'autore sacro offre a grandi linee una pennellata di ciò che Dio fece all'inizio stesso della creazione, prima ancora di cominciare, dal versetto 3, il racconto dei singoli giorni della creazione. Ogni parola di questo esordio va soppesata e compresa bene, poiché i termini lasciano intravedere significati diversi da quelli correnti, e vengono interpretati differentemente dagli studiosi. Nel suo commento Agostino profonde tutta l'acutezza della sua intelligenza e il fascino della sua dimensione mistica. Il libro si può dividere in tre parti, articolate in trentadue capitoli. La prima parte (cc. 1-13) presenta l'indagine personale di Agostino sul significato di "cielo" e di "materia informe". La seconda (cc. 14-29) presenta le interpretazioni che sono state date allo stesso tema da altri autori. La terza (cc. 30-32) affronta il modo come, fra tanta disparità di opinioni, si debba ricercare concordemente la verità, rimanendo ancorati alla Scrittura, cui si deve rispetto e piena adesione.

II - INDAGINE DIFFICILE

Agostino ribadisce ripetutamente che si tratta di una indagine difficile, soprattutto per due motivi:

1. *Per la difficoltà della mente umana di pensare e parlare di una cosa che non ha forma, «né colore né figura, né corpo né spirito» (12,3,3), anzi che è paragonabile a «un nulla, però, non assoluto, bensì un'entità informe, priva di qualunque aspetto» (12,3,3). «La vera ragione - scrive Agostino - mi avvertiva che, volendo concepire un ente del tutto informe, avrei dovuto svestirlo per intero di qualsiasi residuo formale; il che non potevo fare. Mi era più facile credere inesistente una cosa priva di qualsiasi forma, che pensare una cosa a mezzo tra la forma e il nulla, non forma e non nulla, un informe quasi nulla» (12,6,6).*

2. *Per la trascendenza della Scrittura, che non è racchiudibile dentro gli schemi delle nostre riflessioni, al punto che «un sacro terrore ci afferra a immergere in essa lo sguardo, terrore per onore, e tremore per amore» (12,14,17); da cui deriva la fa-*

tica di discernere e valutare il testo sacro e le intenzioni dell'autore.

3. *Agostino, deciso a proseguire* - Comunque Agostino, desideroso di sapere e non di supporre (cfr. 12,6,6), si mostra deciso nel portare avanti l'indagine. E, con sua grande sorpresa, trova tante spiegazioni, da chiedersi: «chi fra i miei lettori resisterebbe fino a capire?» (12,6,6).

III - COME AGOSTINO INTENDE IL "CIELO DEL CIELO" E LA "MATERIA INFORME"

1. *"In principio Dio creò il cielo e la terra"* - Ecco una prima pennellata, in cui sono presenti tutti gli elementi della spiegazione di Agostino: In principio «c'eri tu [Dio] e null'altro. Da questo nulla creasti il cielo e la terra, due creature, di cui l'una prossima a te, l'altra prossima al nulla; l'una che sopra di sé ha te solo, l'altra che sotto di sé ha il nulla» (12,7,7).

2. *In principio* - Significa, come già a lungo aveva spiegato nel libro undicesimo: all'inizio stesso della creazione, o più esattamente, "nella e con la sua Parola", con lui coeterno, "nella e con la sua sapienza" ... Dio creò il cielo e la terra (cfr. 11,9,11; 12,20,29; 28,39; 29,40;).

3. *Il cielo* - Questo termine, nel contesto del primo versetto della Genesi, per Agostino significa:

a) *non il cielo visibile come comunemente lo intendiamo e lo vediamo con i nostri occhi*, ossia il firmamento, il cielo di cui parla la Genesi nel racconto delle cose fatte da Dio il secondo giorno della creazione (cfr. 12,8,8);

b) *ma il cielo invisibile, intelligente e spirituale, formato dalle intelligenze angeliche* che sempre stanno alla presenza di Dio e lo contemplano (cfr. 12,17,24). Questo cielo precede ed è al di sopra del cielo visibile e perciò, con una espressione caratteristica, è chiamato dal salmista "cielo del cielo" (Sal 113,6). Scrive Agostino: «Io non trovo nulla che a mio giudizio si potrebbe chiamare "cielo del cielo appartenente al Signore" più volentieri di questa tua dimora dedita alla contemplazione delle tue delizie senza mai staccarsene per muovere verso altre mete» (12,11,12).

4. *La terra* - Anche questo termine, nel contesto dei primi due versetti della Genesi, per Agostino significa:

a) *non la terra di cui parla l'autore sacro a partire dal versetto 10* (cfr. 12,4,4);

b) *ma la terra chiamata materia informe*, appunto perché senza forme e senza aspetto; ossia senza «colore né figura, né corpo né spirito» (12,3,3); qualcosa paragonabile a «un nulla, però, non assoluto, bensì un'entità informe, priva di qualunque aspetto» (12,3,3), ma tale da poter assumere una forma (cfr. 12,8,8). Si potrebbe dire che "materia informe" è una espressione di comodo per riuscire a dire qualcosa, che diversamente risulterebbe inesprimibile: «Perché dunque non dovrei ammettere che la materia informe, creata da te senza un aspetto per crearne l'aspetto attraente dell'universo, fu per comodità indicata agli uomini come

terra invisibile e confusa?» (12,4,4);

c) *da questa materia informe, Dio poi ha creato l'aspetto attraente dell'universo che vediamo* (cfr. 12,4,4): «Tu, Signore, traesti il mondo da una materia informe, un quasi nulla da te tratto dal nulla per trarne le grandi cose che noi, figli degli uomini, miriamo» (12,8,8).

5. *Creò* – Il verbo “creare” si oppone ad “esistere dall’eternità” e a “generare”; perciò la frase della Genesi: “In principio Dio creò il cielo e la terra” va intesa, dice Agostino, non nel senso che esistano dall’eternità e neppure che siano stati generati dalla stessa sostanza di Dio come il Figlio unigenito (cfr. 12,7,7); ma nel senso che Dio:

a) *li ha creati dal nulla;*

b) *e li ha creati fuori del tempo*, in quanto sia il cielo degli esseri spirituali che contemplano Dio, sia la terra informe dove non c’è aspetto né ordine, non sono annoverabili tra i giorni e le successioni di spazi temporali (cfr. 12,3,3; 9,9; 8,8; 11,14; 12,15; 13,16; 15,22). Ascoltiamo Agostino che così spiega:

– *la creazione del cielo fuori del tempo*: «Quel cielo del cielo, da te creato in principio, è certo una creatura in qualche modo intelligente, però affatto coeterna con te, Trinità, e tuttavia partecipe della tua eternità. La soavità della tua beatifica contemplazione trattiene fortemente le sue mutazioni, e l’aderire a te senza alcun cedimento dal giorno della sua creazione la eleva sopra ogni vicenda passeggera di tempi» (12,9,9);

– *la creazione della materia informe fuori del tempo*: «Quanto alla massa informe, alla terra invisibile e confusa, neppure essa fu annoverata tra i giorni, perché dove non c’è un aspetto, un ordine, non viene e non passa nulla; e dove ciò non accade, non esistono indubbiamente giorni e successioni di spazi temporali» (12,9,9).

IV – ALTRI SIGNIFICATI

Ma i versetti della Genesi possono avere altri significati, e Agostino ne riferisce alcuni proposti da altri commentatori. In sintesi, cielo e terra significano:

a) *per alcuni, l’intero mondo visibile o universo*: «Col nome di cielo e terra volle designare anzitutto in modo generico e conciso l’intero mondo visibile, per poi ripartire, con l’enumerazione dei giorni, quasi per articoli, il complesso delle cose che piacque allo Spirito Santo di riferire così... Invece per la terra invisibile e confusa, e l’abisso tenebroso, da cui si sviluppa organicamente l’intero mondo visibile a tutti noto, creato e ordinato in quei giorni, costoro ammettono che non sia assurdo vedervi la materia informe, di cui ho parlato» (12,17,24).

b) *per altri, la materia informe e disordinata*: «Però non potrebbero altri sostenere che la stessa idea di materia informe e disordinata fu introdotta all’inizio, col nome di cielo e terra, poiché da essa fu tratto e perfezionato questo mondo visibile con tutti gli oggetti che vi appaiono così distintamente, che spesso si usa designare col nome di cielo e terra?» (12,17,25; cfr. 12,21,30; 29,40);

c) *per altri, la natura invisibile e visibile, cioè l’intera creazione*. Più in concreto: «Si dovrebbe anzi intendere distintamente per “terra invisibile e confusa” la materia

corporea anteriore alla determinazione formale, e per “tenebre sopra l'abisso” la materia spirituale anteriore all'arginamento della sua, diciamo così, sproporzionata fluidità e alla sua illuminazione da parte della Sapienza» (12,17,25);

d) per altri, l'embrione del mondo: «Si potrebbe ancora sostenere questo, se altri vuole: che nella frase: *“In principio Dio creò il cielo e la terra”*, con il nome di “cielo e terra” non sono designate due entità, invisibile e visibile, già compiute e formate, ma sono chiamati con tali nomi solo il germe ancora informe delle cose e la materia formabile e creabile. In quest'ultima già esistevano, ancora senza ordine e distinzione di qualità e forma, gli enti che, separati e appropriatamente ordinati, si chiamano cielo e terra, creazione spirituale l'uno, corporea l'altro» (12,17,26).

V – LE REGOLE PER UN BUON DIALOGO E PER UNA SAGGIA INTERPRETAZIONE DEL TESTO SACRO

1. Una nuova preoccupazione di Agostino – L'elenco delle interpretazioni potrebbe continuare; ma l'attenzione di Agostino si sposta verso un altro importante problema, suscitato proprio da una mal gestita diversità di opinioni. Non sempre infatti ci si mantiene dentro i limiti della buona educazione e del rispetto delle regole del dialogo; e non sempre l'interpretazione della Sacra Scrittura è fatta con parametri di umiltà e di verità. Purtroppo prevale a volte la prevaricazione che offende l'interlocutore e lo aggredisce con giudizi del tutto gratuiti di condanna delle sue opinioni. Agostino stesso ne fece personalmente l'esperienza (cfr. 12,16,23).

Per questo, lungo tutto il libro, egli si preoccupa di suggerire alcune regole che favoriscano un sereno confronto delle opinioni e una saggia interpretazione della Scrittura e delle intenzioni dell'autore sacro.

2. Le regole di un buon dialogo – In sintesi, esse sono quelle che seguono la pista della indiscussa fedeltà alla verità e dell'amore paziente alle persone (cfr. 12,18,27; 30,41). La prima ci induce ad essere irremovibili in quei punti della verità che sono fondamentali, per non cedere a facili compromessi che nient'altro sono se non forme diverse di tradimento (cfr. 12,19,28); la seconda ci induce ad essere comprensivi e molto pazienti per sdrammatizzare le situazioni, calmare l'avversario nervoso e non adirarsi dinanzi ad un interlocutore orgoglioso (cfr. 12,16,23). Una pista non può, e non deve darsi, senza l'altra. Tutto ciò comporta una serie di tanti atteggiamenti concreti di scelta e di azione:

a) Avere la passione della verità. «A noi, Signore, rivela quello stesso o qualunque altro ti piaccia, purché vero. Ma, sia che nell'incontro delle medesime parole ce ne mostri il senso che già mostrasti a quel grande, sia che un altro ce ne mostri, nùtrici tu, non c'illuda l'errore» (12,32,43).

b) Essere severi con se stessi nell'accertare la verità della propria opinione, prima di proporla agli altri, perché solo a questa condizione si può esigerne il rispetto: «Io voglio discutere alla tua presenza, Dio mio, soltanto con quanti ammettono come vero tutto ciò che la tua verità manifesta dentro, nella mia mente» (12,16,23).

c) *Discutere serenamente mostrando tanta pazienza.* «Quanti invece lo negano, abbanno a proprio piacere fino a stordirsi. Mi sforzerò d'indurli alla calma e ad aprire il loro cuore alla tua parola a proprio » (12,16,23; cfr. 12,25,34; 25,34-35).

d) *Non venire a compromessi con la verità, ma rimanere stabilmente ancorati ad essa:* «Se poi si rifiutano e mi respingono, ti supplico, Dio mio, non tacere tu, allontanandoti da me. Parla nel mio cuore con verità. Tu solo sai farlo. Li espellerò, fuori, a soffiare nella polvere, a sollevare la terra nei loro occhi; e mi ridurrò nella mia stanza segreta, ove cantarti canzoni d'amore fra i gemiti, gli inenarrabili gemiti che durante il mio pellegrinaggio suscita il ricordo di Gerusalemme nel cuore proteso in alto verso di lei, Gerusalemme la mia patria, Gerusalemme la mia madre, e verso di te, il suo sovrano, il suo illuminatore, il suo padre e tutore e sposo, le sue caste e intense delizie, la sua solida gioia e tutti i suoi beni inefabili, e tutti simultanei, perché unico, sommo, vero bene» (12,16,23).

e) *Evitare l'orgoglio, l'intransigenza e i facili giudizi di condanna delle opinioni altrui,* in quanto sono spesso prodotto di temerità e non di intelligenza, di presunzione e non di carità: «... Ignorano l'idea di Mosè, ma amano la loro, non perché sia vera, ma perché è la loro. Diversamente amerebbero allo stesso modo anche la verità degli altri, come io amo le loro asserzioni quando sono vere, non perché sono loro, ma perché sono vere, e in quanto vere non sono più nemmeno loro. Se poi l'amano in quanto vere, ormai sono e loro e mie, essendo un bene comune di tutti gli amanti della verità. Quando però sostengono che l'intenzione di Mosè non fu quella che dico io, ma quella che dicono loro, la respingo e non l'amo. Avessero pure ragione, questa è temerità, non propria di una scienza, ma dell'audacia, non frutto di una visione, ma di presunzione» (12,25,34).

f) *Essere convinti che la verità è bene comune non privato:* «Se entrambi vediamo la verità della tua asserzione ed entrambi vediamo la verità della mia, dove la vediamo, di grazia? Certo non io in te, né tu in me, ma entrambi proprio nella verità immutabile, che sta sopra le nostre intelligenze. Ora, se non disputiamo su questa luce del nostro Signore Dio, perché dovremmo disputare sul pensiero del nostro prossimo, che neppure possiamo vedere come la verità immutabile?» (12,25,35).

3. *I parametri di misura per una esatta interpretazione delle intenzioni dell'autore sacro.* Il discorso di interpretazione del pensiero dell'autore sacro ha parametri particolari, che si capiscono bene tenendo conto di due specie di dissenso che possono sorgere.

a) *Due specie di dissenso:* «Scopro che due specie di dissenso possono sorgere sopra un messaggio riferito per iscritto da messaggeri veraci: il primo sulla verità dei fatti, il secondo sull'intenzione del messaggero. A proposito della creazione, altra cosa è la ricerca sulla realtà dell'avvenimento, e altra quella su ciò che Mosè, egregio famiglio della tua fede, volle far intendere in questo racconto al lettore o ascoltatore. Nel primo genere di ricerca si allontanino da me quanti sono certi della loro scienza errata. Così nel secondo si allontanino da me quanti ritengono errato il racconto di Mosè. Voglio invece unirmi a te, Signore, e godere in te con coloro che si nutrono della tua verità nell'ampiezza della carità. Accostiamoci insieme alle parole del tuo libro e cerchiamo in esse la tua volontà attraverso la volontà del tuo servitore, per la cui penna le hai elargite» (12,23,32).

b) Primo parametro: credere fermamente nella veridicità dell'autore sacro: «Se Mosè ci fosse apparso di persona e ci avesse detto: "Questo fu il mio pensiero", lo crederemmo senza vederlo. Perciò evitiamo di gonfiarci d'ira per l'uno contro l'altro a proposito di ciò che fu scritto. Amiamo il Signore Dio nostro con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la nostra mente, e il nostro prossimo come noi stessi. Non credendo che in nome di questi due precetti d'amore Mosè pensò tutto ciò che pensò mentre scriveva i suoi libri, renderemo il Signore menzognero, poiché attribuiremo al suo servo e nostro compagno una disposizione d'animo diversa dagli insegnamenti divini» (12,25,35).

c) Secondo parametro: sapere che la verità espressa dall'autore sacro è come un prisma che non può essere contenuto dalle nostre singole menti: «Ora, considera quale sia la stoltezza di chi afferma avventatamente, fra tanta abbondanza di idee verissime ricavabili da quelle parole, che Mosè ne ebbe in mente una in particolare; e offende con dispute dannose la carità, che è il fine preciso per cui disse tutto ciò che disse colui, del quale ci sforziamo di spiegare il discorso» (12,25,35).

d) Terzo parametro: ritenere credibili quei significati che l'autore non esprime direttamente: «E tuttavia, Dio mio... non posso credere che un Mosè, fedelissimo servitore tuo, abbia da te ricevuto un dono inferiore a quello che io avrei auspicato e desiderato per me, se fossi nato al suo tempo e tu mi avessi assegnato il suo posto per dispensare agli uomini con l'ausilio della mia mente e della mia lingua le Scritture, destinate a giovare dopo molto tempo a tutte le genti e a dominare nella terra intera, dal fastigio della loro autorità, le sentenze di tutte le doctrine false e superbe. Ebbene io avrei voluto, se fossi stato ai suoi tempi Mosè... e tu mi avessi incaricato di scrivere il libro della Genesi, avrei voluto in dote una tale capacità di esprimermi e una tale maniera d'intessere il discorso, che quanti sono ancora incapaci di comprendere il modo in cui Dio crea, non respingessero le mie parole come superiori alle loro forze; e quanti ne sono ormai capaci, ritrovassero non trascurata, nelle poche parole del tuo servo, qualsiasi opinione vera avessero escogitato con la propria riflessione; e se altri altre ne avessero scorte alla luce della verità, nemmeno queste ultime mancassero, ma fossero riconoscibili nelle medesime parole» (12,26,36; cfr. 12,31,42).

«Crediamo che [Mosè] nello scrivere queste parole per tua rivelazione mirò a quanto in esse brilla maggiormente per luce di verità e messe di vantaggi» (12,30,41).

VI - L'ANIMO MISTICO DI AGOSTINO

C'è ancora un altro tema che percorre tutto il libro nel trattare i temi posti dai primi due versetti della Genesi: la forte dimensione mistica di Agostino. «Io non trovo nulla, che a mio giudizio si potrebbe chiamare "cielo del cielo appartenente al Signore" più volentieri di questa tua dimora dedita alla contemplazione delle tue delizie senza mai staccarsene per muovere verso altre mete; mente pura, unita nella massima concordia dal vincolo stabile della pace con i santi spiriti cittadini della tua città posta nei cieli sopra i nostri cieli» (12,11,12).

In certi passaggi poi, il suo linguaggio e le immagini di cui si serve sono di rara bellezza spirituale:

- Si noti, per esempio, quell'incalzante ripetere: «Già mi dickesti, Signore, con

voce forte all'orecchio interiore» (12,11,11-12);

– «E io rimanga accortamente nella sua rivelazione sotto le tue ali» (12,11,11.13);

– «Signore Dio, abbi pietà: il pulcino implume non sia calpestato dai passanti, manda il tuo angelo a riporlo nel nido, ove viva finché sappia volare» (12,27,37; cfr. 28,38).

– «O dimora luminosa e graziosa, amai la tua bellezza e il luogo dove abita la gloria del mio Signore, che ti edificò e possiede. A te i miei sospiri nel mio pellegrinaggio; al tuo Creatore la preghiera che possegga me pure in te, poiché creò me pure» (12,15,21).

– «Tu, Dio, alla creatura che ti ama quanto esigi, tu ti mostri e le basti; quindi non si distoglie da te nemmeno per volgersi a sé. Questa è la dimora di Dio, non terrestre né corporea di materia celeste, bensì spirituale e partecipe della tua eternità, poiché senza macchia in eterno. L'hai fondata per secoli e secoli, hai posto una legge, e non passerà. Non è tuttavia coeterna con te, poiché non fu senza inizio: fu infatti creata» (12,15,19).

– «Mi ridurrò nella mia stanza segreta, ove cantarti canzoni d'amore fra i gemiti, gli inenarrabili gemiti che durante il mio pellegrinaggio suscita il ricordo di Gerusalemme nel cuore proteso in alto verso di lei, Gerusalemme la mia patria, Gerusalemme la mia madre, e verso di te, il suo sovrano, il suo illuminatore, il suo padre e tutore e sposo, le sue caste e intense delizie, la sua solida gioia e tutti i suoi beni ineffabili, e tutti simultanei, perché unico, sommo, vero bene. Non me ne distoglierò, fino a che nella pace di quella madre carissima, dove stanno le primizie del mio spirito, donde traggo queste certezze, tu non abbia adunato tutto ciò che sono da questa deforme dispersione, per formarlo e fermarlo definitivamente in eterno, o Dio mio, misericordia mia» (12,16,23).

– «O verità, lume del mio cuore, non vorrei che fossero le mie tenebre a parlarmi. Riversatomi fra gli esseri di questo mondo, la mia vista si è oscurata; ma anche di quaggiù, di quaggiù ancora ti ho amato intensamente. Nel mio errore mi sono ricordato di te, ho udito alle mie spalle la tua voce che mi gridava di tornare, con stento l'ho udita per le gazzarre di uomini insoddisfatti. Ed ora torno riarso e anelante alla tua fonte. Nessuno me ne tenga lontano, ch'io ne beva e ne viva. Non sia io per me la mia vita: di me vissi male, fui morte per me, e in te ri-vivo: parlami, ammaestrami. Ho creduto nei tuoi libri, e le loro parole sono arcane assai» (12,10,10; cfr. 11,12,13; 15,21; 16,23). □

AGOSTINO E LA CONFERENZA DI CARTAGINE¹

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

IV - Marcellino e la conferenza

1. Il commissario imperiale - Onorio, con decreto del 14 ottobre 410, designava Marcellino suo commissario per convocare e presiedere la conferenza tra donatisti e cattolici: per questo gli conferiva amplissimi poteri. Il tribuno Marcellino era un alto funzionario: il prefetto della schola palatina dei notai imperiali, dal cui collegio l'imperatore sceglieva i propri legati da inviare nelle province. La personalità di Marcellino era ben nota anche in campo cattolico per la sua profonda preparazione culturale, filosofica, biblica e teologica. Ebbe frequentazioni, fra gli altri, con Girolamo e Agostino, il quale gli dedicherà il *De peccatorum meritis*, il *De spiritu et littera*, e soprattutto il suo capolavoro *De civitate Dei*, scritto dietro sua espressa richiesta: a lui si rivolge nell'esordio, chiamandolo mio carissimo figlio, e ne spiega il motivo. Gli indirizzerà anche diverse lettere per rispondere ad altrettante questioni².

Probabilmente Marcellino giunse in Africa agli inizi del 411, e il 19 gennaio pubblicò il primo editto di convocazione. Alla fine di maggio si trovava già a Cartagine per mettere a punto gli ultimi preparativi e far accettare alle due parti le procedure da seguire, attraverso un secondo editto, pubblicato fra il 18-25 maggio. Presiedette le tre sedute della conferenza con grande equilibrio e saggezza, emettendo la sua sentenza la notte stessa dell'8 giugno. Restò in Africa per sorvegliarne l'esecuzione, cioè fino alla morte, infertagli per la sua fedeltà alle prescrizioni imperiali contro i donatisti.

Intervenne ancora nel corso dell'istruttoria del Processo dei circoncillioni di Ippona; si adoperò, senza successo, con Agostino per convertire Volusiano, che diventerà prefetto di Roma. Nel corso della repressione che seguì la rivolta di

¹ Pubblichiamo la continuazione della conferenza di P. Eugenio Cavallari, tenuta a Roma il 13 maggio scorso presso la Biblioteca Angelica, in occasione del Convegno di studio, organizzato dalla Editrice Città Nuova e dalla Nuova Biblioteca Agostiniana, per commemorare il 1600° anniversario della Conferenza di Cartagine fra cattolici e donatisti (1 - 8 giugno 411).

² Epp. 128. 129. 133. 138. 139. 143. Su Marcellino, cf. Monceaux, o. c., IV, p. 307.

Eracliano, conte d'Africa, Marcellino fu arrestato con suo fratello, l'anziano proconsole Aprigio, dal conte Marino, venuto per istruire il processo contro i complici della rivolta. Influi contro di lui sia la gelosia di qualcuno, sia la rappresaglia dei donatisti. Fu decapitato il 13 settembre 413 in una piazza di Cartagine, nonostante l'appello all'imperatore e le pressioni dei suoi amici, in particolare di Agostino: egli per questo si può considerare la vittima più illustre della conferenza. Dopo questo delitto, Marino fu richiamato dall'Africa e radiato da ogni carica, mentre Onorio, con legge del 30 agosto 414, stabili che tutte le ordinanze emanate da Marcellino contro i donatisti avessero vigore in perpetuo³.

I donatisti dopo la conferenza ricorsero all'imperatore, accusando Marcellino di parzialità e di corruzione, ma senza darne alcuna prova. Non sembra dunque che debba essere presa sul serio tale accusa. E tuttavia il Frend insinua che, sia per l'impostazione della conferenza sia per gli stretti legami d'amicizia fra Marcellino e Agostino, la conferenza non poteva che avere quel risultato; tanto più che la decisione finale era stata presa già da molto tempo, sotto il regno di Costantino. La conferenza non era che un'occasione per i donatisti di sottomettersi a delle condizioni relativamente favorevoli⁴. Il rescritto imperiale del resto diceva a chiare note che la conferenza aveva come obiettivo la convalida della Chiesa cattolica. Altri studiosi (Willis, Monceaux, ecc.) sostengono invece la sua imparzialità come giudice, perché diede ai donatisti ogni possibilità di esprimersiesponendo e difendendo le loro tesi, anzi, fu addirittura troppo indulgente nel tollerare il loro vuoto e settario ostruzionismo. Non c'è dubbio che condusse tutta la delicatissima vicenda con l'imparzialità, la competenza e il tatto diplomatico di un vero giudice e di un consumato politico. Insomma, per valutare correttamente la condotta di Marcellino, si devono sempre tenere presenti sia le direttive, fissate dall'imperatore, sia gli obiettivi stessi della conferenza: Marcellino onorò ampiamente entrambi. D'altra parte, i cattolici, per ragioni teologiche, non potevano dubitare della giustizia della loro causa; le autorità civili, per motivi di ordine pubblico, avevano preso una netta posizione. Da questo punto di vista, è chiaro che la conferenza era già decisa nel suo risultato; ma ciò non significa che sia stata giudicata male. Proprio perché Marcellino e i cattolici erano sicuri della bontà della loro causa, non potevano lasciar cadere l'occasione di offrire alla controparte ogni opportunità di esporre il suo punto di vista. Se Marcellino dà l'impressione di voler favorire i donatisti più che i cattolici, è proprio per non lasciar adito a dubbi o pretesti sulla sua correttezza; tant'è vero che più volte i cattolici lo sollecitarono a tagliar corto alle tergiversazioni e agli ostruzionismi con un intervento interlocutorio. Tanto che un giurista di Graz, lo Stein-

³ Cf. Epp. 133. 139. 151; Lancel, o. c., I, pp. 25-47.

⁴ W. Frend, *The Donatist Church*, p. 278.

wenter, dopo aver esaminato gli Atti della conferenza, afferma che Marcellino ha dato prova di oggettività sorprendente, e talvolta dà quasi l'impressione di presiedere non un dibattito, ma di lasciarsi condurre dalle parti⁵. In fondo, non si può far colpa a Marcellino se si è attenuto alle istruzioni imperiali. Si può concludere allora con il Monceaux che la conferenza di Cartagine sia stato il più regolare fra i processi e il più umano dei drammi. Resta pur vero che da quella formula di dibattimento non poteva uscire la soluzione di un problema di così vasta portata dal punto di vista etnico, culturale, sociale e religioso, né si potevano risolvere tutte le gravi questioni teologiche, che la conferenza era pur chiamata a risolvere, con una sentenza arbitrale. Anche Agostino sembra ammetterlo, quando parla della sentenza del giudice: in essa aveva condensato tutto ciò che poteva ricordare delle tre sedute di questo prolioso dibattito. Egli riferì alcuni fatti, non secondo l'ordine in cui si svolsero, ma certamente espone il tutto nel pieno rispetto della verità: sentenziò che, in base alle prove irrefutabili di tutti i documenti, i cattolici avevano confutato i donatisti⁶.

2. *L'esito della conferenza* – Non possediamo il testo della sentenza di Marcellino, pronunziata la sera stessa del terzo giorno. Anche la cosiddetta *sententia cognitoris* è piuttosto un editto, forse promulgato il 26 giugno 411, in cui egli parla a titolo di esecutore della sentenza. Sostiene che è ormai tempo di applicare le misure di repressione, perdurando l'ostinazione degli sconfitti. Ripete anche il motivo che ha giustificato la sentenza: i crimini di una persona non possono rendere colpevole un altro; quindi la Chiesa universale non può essere macchiata di crimini, di cui si accusava Ceciliano, la cui innocenza del resto è documentata con quella di Felice d'Aphthungi. Nella seconda parte dell'editto vengono promulgate alcune misure concrete: totale interdizione ai donatisti di tenere assemblee, ingiunzione di restituire le chiese ai cattolici. Chi non obbedirà, sarà punito con il massimo rigore. Ai donatisti viene offerto un salvacondotto per tornare fra i cattolici e sono invitati a farsi accogliere, alle condizioni già stabilite prima della conferenza. Devono infine reprimere le violenze dei circoncisioni, sotto minaccia della confisca dei beni⁷.

Per quanto concerne gli effetti della conferenza, non si può escludere che alcuni donatisti siano stati forzati ad aderire al cattolicesimo per evitare le sevizie del potere civile, ma è innegabile che la maggior parte di loro conobbero la gioia di essere sottratti all'errore e la speranza di aver trovato la via dell'innocenza eterna⁸. Nonostante i metodi energici usati dall'autorità civile, e senza volerli legittimare in alcun modo, è indubbio che essi sono stati impiegati per restituire

⁵ A. Steinwenter, Eine Kirchliche Quelle des nachklassischen Zivilprocesses, in *Actus Congr. Jurid.*, II, p. 129.

⁶ Brev. Conl. 25, 43.

⁷ PL 11, 1418-1420.

⁸ Ep. 185, 2, 11; Serm. 360.

all’Africa un po’ di unità e di pace. Per esempio, quasi tutti i donatisti di Cesarea si erano già riuniti nel 418, benché non tutti fossero persuasi totalmente della verità. Non c’è neppure da meravigliarsi se fra costoro vi fossero ancora alcuni disorientati e perplessi sul nuovo stato di vita. Essi tuttavia a poco a poco potevano trovare sicurezza nella verità. Soltanto piccole frange di donatisti irriducibili sopravvivranno negli anni avvenire, anche dopo la morte di Agostino (430).

V - Gli Atti della conferenza

Il verbale ufficiale della conferenza di Cartagine (a. 411) o *Gesta conlationis carthaginiensis*, che purtroppo è giunto a noi incompleto⁹, resta il documento fondamentale per conoscere la Chiesa cattolica e donatista d’Africa, nonché il ruolo dei singoli protagonisti della conferenza e del complesso apparato organizzativo che ne ha garantito l’ordinato svolgimento. Solo attraverso il resoconto fedele dei *Gesta*, frutto di un immane lavoro di un’intera squadra di stenografi e segretari, noi possiamo ascoltare dal vivo gli interventi dei membri delle due delegazioni e del giudice moderatore Marcellino. Ma soprattutto possiamo renderci conto, attraverso la lettura coordinata degli interventi di Agostino, Alipio e Possidio, del ruolo primario avuto dal vescovo di Ippona, coadiuvato dai fedeli colleghi nella vita monastica ed episcopale, e così ricostruire il clima tutto particolare di quei giorni storici per il futuro della Chiesa d’Africa.

1. Le due delegazioni - Il secondo editto di Marcellino, pubblicato fra il 18-25 maggio 411, prescriveva di eleggere sette membri per l’una e l’altra parte, muniti di regolare mandato controfirmato dai vescovi presenti a Cartagine, ai quali sarebbe spettato il compito di dibattere la causa, affiancati da sette consiglieri senza diritto di parola e da quattro custodi degli atti. I *Gesta* conservano i nomi di tutti i membri della delegazione cattolica, ma non tutti quelli della delegazione donatista, in quanto non avevano firmato il proprio mandato alla presenza del giudice. Ecco i nomi della delegazione cattolica: Aurelio di Cartagine, Alipio di Tagaste, Agostino di Ippo Regio, Vincenzo di Culusi, Fortunato di Costantina, Fortunaziano di Sicca, Possidio di Calama (avvocati); Novato di Sitifis, Florenzio d’Hippo-Diarrythus, Maurenzio di Tubursicu, Prisco di Quiza, Sereniano di Middidi, Bonifacio di Cataquas, Scillacio di Scilli (consiglieri); Deuterio, Leone, Astero, Restituto (custodi degli atti). Ed ecco quelli della delegazione donatista: Primiano di Cartagine, Petiliano di Costantina, Emerito di Cesarea, Protasio di

⁹ Il testo ci è pervenuto fino a III, 281; cf. PL 43, 1257-1418.

Tubuna, Montano di Zama, Gaudenzio di Thamugadi, Adeodato di Milevi (avvocati); Pellegrino di Sufes, Atto di Tusmos, Clarenzio di Thabraca, Habetdeum di Aurusuliana (consiglieri)¹⁰.

2. *I membri dell'ufficio di presidenza* - Il commissario imperiale Marcellino era affiancato da un nutrito gruppo di funzionari di diverso grado, con mansioni direttive ed esecutive. Tre *protectores* domestici, che affiancavano il giudice e rappresentavano l'autorità imperiale: Sebastiano, Massimiano e Pietro; due *agentes in rebus*: Vincenzo e Taurillo, con funzioni di supervisione e raccordo del lavoro preparatorio, che coadiuvavano Marcellino a mantenere l'ordine durante il dibattito e ne facevano rapporto alla corte imperiale. Dunque, funzionari d'alto rango. Seguiva un altro gruppo di cinque funzionari, dipendenti dal prefetto del pretorio: Urso, Petronio e Liboso (ducenarii), Bonifacio ed Evaso (apparitores) con funzioni subalterne nella preparazione della conferenza; essi prendevano la parola per aprire le sedute e suggerivano di introdurre le parti. Un terzo gruppo dipendeva dall'autorità del proconsole, ed era formato da due *adiutores cornicularii*: Esizioso e Restituto, e tre *adiutores commentariorum*: Possidio, Quodvultdeus, Colonico; essi fungevano da assessori assistenti, responsabili dei registri e degli archivi giudiziari. Infine, due membri dipendenti dall'autorità del vicario d'Africa, cioè un *adiutor numerorum* o vicecontabile: Navigio, e un *adiutor subadiuvarum*: Pellegrino, che affiancavano i funzionari del proconsole. Tutti costoro, in organico all'amministrazione giudiziaria, erano stati inviati nelle province d'Africa per preparare la conferenza¹¹.

3. *La redazione dei Gesta* - a. Il verbale stenografico - La conferenza tenne tre sedute: il 1° giugno, che durò dalle prime ore del mattino fino all'ora undecima meridiana, cioè fino alle sette di sera; il 3 giugno, molto breve e sospesa per un aggiornamento tecnico dei lavori, per consentire di redigere il verbale delle due sedute; l'8 giugno, che fu interminabile: dal levar del sole fino a notte fonda. Tendendo pure conto di qualche incidente o interruzione, il compito dei notisti e della segreteria fu veramente spossante.

Per compiere il lavoro di registrazione, Marcellino disponeva nella sua segreteria (*officium*) di una nutrita squadra di segretari (*scribae*) e copisti (*exceptores*). Il preambolo dei *Gesta*, che registra l'inizio delle tre sedute, li presenta nel seguente ordine: uno scriba del legato del proconsole, Nampio; uno scriba del curatore di Cartagine, Rufiniano; due copisti dell'ufficio del proconsole, Ilaro e Pretestato; un copista del vicario, Fabio; un copista del legato del proconsole, Romolo. Men-

¹⁰ L'elenco dei nominativi della delegazione donatista è incompleto, in quanto non avevano firmato il proprio mandato alla presenza del giudice.

¹¹ Su tutta la complessa materia, cf. Lancel, *o. c.*, I, p. 53-73



Carl Van Loo, 1753, *Coro della chiesa di Notre Dame des Victoires a Parigi - La disputa con gli eretici donatisti alla conferenza di Cartagine*

tre i due *scribae* verificavano l'autenticità delle firme e procedevano alla lettura di alcuni documenti, i quattro *exceptores* dei servizi ufficiali assicuravano la registrazione stenografica. A questi ultimi erano affiancati quattro *notarii* ecclesiastici: Gennaro e Vitale per i cattolici, Vittore e Cresconio per i donatisti. In realtà essi furono otto, come attesta l'editto di Marcellino: quattro per parte, che si alternavano nel lavoro sfibrante delle tre sedute. Naturalmente, essi registravano secondo il proprio punto di vista; poi intervenivano i due copisti dell'ufficio del proconsole per integrare lacune o eliminare discrepanze nella redazione ufficiale degli Atti. Ciascun gruppo lavorava ininterrottamente per circa sei ore; al momento di lasciare le carte alla seconda squadra, apponeva il suo sigillo sulle raccolte di note (*codices o tabulae*), quindi usciva, affiancato dai due vescovi archivisti (*custodes chartarum*). A questo punto iniziava nei locali della cancelleria (*scrinia*), attigui alla sala delle udienze, il lavoro di stesura in bella copia, cioè in *apices evidentes*, leggibili a tutti, eliminando per arbitrato eventuali discordanze. I copisti e i sorveglianti (*custodes*) si dedicavano a questo compito, non solo durante le sedute, dopo essere stati sostituiti, ma anche nell'intervallo fra una seduta e l'altra, secondo le disposizioni dell'editto di Marcellino¹².

¹² Cf. *Gesta I,10*

Di fatto, il protrarsi eccessivo della prima seduta impedí loro di terminare in tempo utile il lavoro, tanto che i donatisti presero il pretesto da ciò per reclamare l'aggiornamento della conferenza. I segretari dovettero lavorare indefessamente per piú giorni e notti, assecondati dai copisti, per stendere in bella copia diversi esemplari dei verbali delle due sedute, che furono consegnati alle due parti il 6 giugno mattina. Questa prima pubblicazione e diffusione (*editio*) comportava evidentemente diversi stadi con operazioni e manipolazioni intermedie. Prima gli stenografi trascrivono gli stenogrammi su fogli di pergamena o cartape-cora, riuniti in un grosso volume rilegato in tela; su questa prima trascrizione i vescovi-portavoce delle due parti dovevano autenticare i loro interventi, secondo le disposizioni dell'editto del giudice, ed egli stesso doveva controfirmare i suoi interventi interlocutorii. Dopo di ciò, il testo poteva essere trascritto sotto dettatura dei notarii ecclesiastici. Questa scheda *subscripta atque emendata* riceveva poi il sigillo del giudice e degli otto vescovi archivisti, divenendo così la minuta originale. Da essa venivano trascritte alcune copie: due da inviare alle parti, una al giudice, una al suo officium, una per l'affissione al pubblico; ne risultava una tiratura minima di cinque copie, certificate conformi all'originale (*authentica*): esse costituivano la prima *editio ristretta*, limitata alle prime due sedute, e già a disposizione nella mattinata del 6 giugno 411.

Le uniche parti complete del testo dei *Gesta* riguardano le sedute dell'1 e del 3 giugno, ed esse ci permettono di seguire nel dettaglio le varie fasi della redazione. Anche per la redazione degli atti della terza seduta, tenuta l'8 giugno, fu naturalmente adottato lo stesso procedimento. Ma, al termine di questa giornata, i giochi erano fatti, e i copisti non avevano piú motivi imperiosi per accelerare il loro lavoro, cosicché gli Atti della terza seduta furono affissi per la pubblicazione il 26 giugno 411, preceduti dall'editto di Marcellino – che non era la *sententia cognitoris*, pronunciata nella notte dell'8 giugno e oggi perduta – ma era un decreto di applicazione della sentenza, con l'ordine di affiggere la documentazione. A questo punto era pronta l'edizione ufficiale degli Atti della conferenza, appunto i *Gesta conlationis carthaginiensis*, ai quali tutti si sarebbero sempre riferiti, anche dopo la morte di Agostino, sotto la denominazione di *Marcellini gesta*. Tuttavia, i due editori privati del nostro testo, Agostino e Marcello, si erano messi a loro volta al lavoro in quegli stessi giorni con intendimenti diversi: il primo per rielaborare e semplificare la materia, il secondo per riordinarla in capitoli.

4. *Le edizioni antiche dei Gesta* – a) L'edizione di Agostino. Nella *Lettera 139*, 3 - scritta a Marcellino da Ippona fra l'autunno 411 e il 28 febbraio 412 - egli fa un

elenco delle opere che aveva potuto portare a termine in quel periodo. In essa informa che il *Breviculus conlationis*, il quale figura in testa all'elenco, lo ha composto di getto, e con non poca fatica, appena rientrato ad Ippona. Ora, egli si era trattenuto a Cartagine almeno fino al 14 settembre 411 per predicare, ma non fino alla celebrazione del Concilio di Cartagine (autunno 411). Dunque, il *Breviculus* è stato scritto verso l'inizio dell'inverno 411- 412 e precede immediatamente l'*Ad Donatistas post conlationem*, che nell'elenco della *Lettera* suddetta segue immediatamente il *Breviculus*. Lo scopo dell'opera era essenzialmente quello di rendere più agevole la lettura degli Atti ufficiali, anche ai meno esperti, poiché erano risultati troppo prolissi e disorganici. Per questo adottò anche l'identica numerazione, almeno nei primi due libri. Di fatto però essa non corrisponde esattamente alla numerazione ufficiale. Infatti, forse per semplificare la materia, ha suddiviso il terzo libro in cinque sezioni, evidenziando meglio le varie fasi del dibattimento¹³. Nelle edizioni moderne, la divisione del libro terzo in venticinque capitoli e quarantatré sezioni è arbitraria e risponde a un'altra preoccupazione: quella di precisare le referenze documentarie. Naturalmente il *Breviculus* non è un semplice estratto degli Atti ufficiali, arida annotazione di appunti veloci, ma una vera e propria rielaborazione che testimonia la meravigliosa lucidità e la potenza di sintesi del vescovo di Ippona, il quale riesce a districarsi disinvoltamente in una materia ostica e disorganica, rendendola molto scorrevole e chiara. Esso è, dunque, un riassunto fedele quanto all'essenziale, ma è anche un'opera polemica che commenta e precisa quanto espone, talvolta con qualche eccesso di tono e passione, ma mai tendenziosa. Di questo è bene tenere conto soprattutto nella terza parte dei *Gesta*, purtroppo andata perduta per due terzi, e di cui Agostino resta l'unica fonte insieme a Marcello.

b) L'edizione di Marcello. Marcello, autore dei *Capitula gestorum*, è un personaggio enigmatico, che si conosce solo attraverso la prefazione agli Atti, composta in forma di lettera. Si autodefinisce *memorialis*, cioè memorialista, e funzionario dei sacra scrinia, cioè della cancelleria imperiale. Egli quindi era addetto, sotto la direzione del magister memoriae, alla raccolta delle petizioni dei sudditi, dei rapporti dei governanti e inviati straordinari, dei rescritti e dei testi legislativi. Stando alla prefazione, il suo ruolo alla conferenza sarebbe stato quello di dividere con Marcellino il compito di arbitrare la conferenza; ora, sembra eccessivo che un funzionario di rango modesto abbia potuto affiancare un chiarissimo commissario imperiale. Molto più verosimilmente egli dovette svolgere funzioni di archivista-segretario nell'*officium*, il cui nome quindi non figura tra i titolari, menzionati negli Atti¹⁴.

¹³ Cf. *Brev.* 3,1,1. 2,2. 7,8. 8,10. 12,24.

¹⁴ Cf. PL11, 1231, in Lancel, *o. c.*, II, p. 416.

Stessa incertezza nell'identificare i destinatari della prefazione: Severiano e Giuliano, che sollecitarono questo lavoro. Probabilmente Marcello ha lavorato nelle settimane o mesi successivi alla conferenza, come Agostino, utilizzando o la copia ufficiale o quelle autentiche per il pubblico. Egli non si accontentò di redigere una sorta di tavola delle materie (*capitula*), ma volle collocarla all'inizio degli Atti perché costituisse una guida alla lettura per una sorta di gioco di concordanze numeriche. Un lavoro in sé utile, ma condotto senza un metodo rigoroso; talvolta infatti, estrapolando il testo, introduce alcune sezioni che includono interventi estranei delle parti e del giudice, oppure inserisce brani di lettura del segretario dei documenti ufficiali. Tutto questo comporta necessariamente modifiche arbitrarie per poter inserire in determinate sezioni dei *Gesta* interventi avvenuti in altro momento o per tagliare alcune fasi delle sedute. A ciò si aggiunga il fatto che Marcello si serve di una copia, che doveva essere già stata parzialmente rimaneggiata, e talvolta dimostra di non saper interpretare bene il contenuto del testo. Malauguratamente, per un incidente di trascrizione, anche la capitolazione del testo di Marcello ci è pervenuta mutila. □

«*Vieni, dunque, vieni e non stare a dire: Ho ricevuto il battesimo, quindi sto a posto. Vieni, la colomba ti chiama, con i suoi gemiti ti chiama. E' a voi che mi rivolgo, o miei fratelli: Chiamate gemendo, non polemizzando; chiamate pregando, chiamate invitando cordialmente, chiamate facendo penitenza; dalla vostra carità comprendano che siete in pena per loro. Sono certo, fratelli miei, che se vedranno il vostro dolore, rimarranno confusi e torneranno alla vita. Vieni, dunque, vieni e non temere. Devi temere se non vieni; anzi più che temere, doversti piangere. Vieni, sarai contento se verrai; gemerai, sì, nelle tribolazioni della peregrinazione, ma gioirai nella speranza... Vieni, dunque»*

(S. Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni 6,15).

“COME POSSO AVERE UN DIO MISERICORDIOSO?”¹

BENEDETTO XVI

«Per me, come Vescovo di Roma, è un momento di profonda emozione incontrarvi qui, nell'antico convento agostiniano di Erfurt. Abbiamo appena sentito che qui Lutero ha studiato teologia. Qui è stato ordinato sacerdote. Contro il desiderio del padre, egli non continuò gli studi di giurisprudenza, ma studiò teologia e si incamminò verso il sacerdozio nell'Ordine di sant'Agostino. E in questo cammino non gli interessava questo o quello. Ciò che non gli dava pace era la questione su Dio, che fu la passione profonda e la molla della sua vita e dell'intero suo cammino. “Come posso avere un Dio misericordioso?”: questa domanda gli penetrava nel cuore e stava dietro ogni sua ricerca teologica e ogni lotta interiore. Per Lutero la teologia non era una questione accademica, ma la lotta interiore con se stesso, e questo, poi, era una lotta riguardo a Dio e con Dio. “Come posso avere un Dio misericordioso?”. Che questa domanda sia stata la forza motrice di tutto il suo cammino mi colpisce sempre nuovamente nel cuore. Chi, infatti, oggi si preoccupa ancora di questo, anche tra i cristiani? Che cosa significa la questione su Dio nella nostra vita? Nel nostro annuncio? La maggior parte della gente, anche dei cristiani, oggi dà per scontato che Dio, in ultima analisi, non si interessa dei nostri peccati e delle nostre virtù. Egli sa, appunto, che tutti siamo soltanto carne. Se si crede ancora in un al di là e in un giudizio di Dio, allora quasi tutti presupponiamo in pratica che Dio debba essere generoso e, alla fine, nella sua misericordia, ignorerà le nostre piccole mancanze. La questione non ci preoccupa più. Ma sono veramente così piccole le nostre mancanze? Non viene forse devastato il mondo a causa della corruzione dei grandi, ma anche dei piccoli, che pensano soltanto al proprio tornaconto? Non viene forse devastato a causa del potere della droga, che vive, da una parte, della brama di vita e di denaro e, dall'altra, dell'avidità di piacere delle persone dediti ad essa? Non è forse minacciato dalla crescente disposizione alla violenza che, non di rado, si maschera con l'apparenza della religiosità? La fame e la povertà potrebbero devastare a tal punto intere parti del mondo se in noi l'amore di Dio e, a partire da Lui, l'amore per il prossimo, per le creature di Dio, gli uomini,

¹ Pubblichiamo uno stralcio del discorso di Benedetto XVI pronunciato nell'incontro con gli evangelici tedeschi nell'antico convento agostiniano di Erfurt il 23 settembre 2011. In esso il Papa fa riferimento alla figura di Lutero, agostiniano, che proprio in quel convento studiò teologia e fu ordinato sacerdote (Cfr. “L'Osservatore Romano” 25/09/2011).

fosse più vivo? E le domande in questo senso potrebbero continuare. No, il male non è un'inezia. Esso non potrebbe essere così potente se noi mettessimo Dio veramente al centro della nostra vita. La domanda: Qual è la posizione di Dio nei miei confronti, come mi trovo io davanti a Dio? – questa scottante domanda di Lutero deve diventare di nuovo, e certamente in forma nuova, anche la nostra domanda, non accademica, ma concreta. Penso che questo sia il primo appello che dovremmo sentire nell'incontro con Martin Lutero.

E poi è importante: Dio, l'unico Dio, il Creatore del cielo e della terra, è qualcosa di diverso da un'ipotesi filosofica sull'origine del cosmo. Questo Dio ha un volto e ci ha parlato. Nell'uomo Gesù Cristo è diventato uno di noi – insieme vero Dio e vero uomo. Il pensiero di Lutero, l'intera sua spiritualità era del tutto cristo-centrica: «Ciò che promuove la causa di Cristo» era per Lutero il criterio erme-neutico decisivo nell'interpretazione della Sacra Scrittura. Questo, però, presuppone che Cristo sia il centro della nostra spiritualità e che l'amore per Lui, il vivere insieme con Lui orienti la nostra vita». □



Convento di Sant'Agostino di Erfurt- Germania

È TEMPO DI SEMINA

P. ANGELO GRANDE, OAD

Nella redazione del vangelo curata da S. Luca leggiamo che Gesù in persona, dopo aver invitato alla fiducia, chiede se al suo ritorno – alla fine dei tempi – troverà ancora fede sulla terra.

È la domanda che spesso ci facciamo anche noi. In quale misura il messaggio evangelico influenza la politica, l'economia, la cultura, la volontà degli individui e quant'altro condiziona la storia e l'esistenza degli uomini? Ancora: le radici cristiane, rigogliose in passato, continuano ad essere vitali e feconde? Ecco ad esempio come il quotidiano "Avvenire" presentava la popolazione di Berlino alla vigilia della visita del pontefice (21 settembre 2011): "A Berlino nessun segno di benvenuto per il Papa. Ma i 70.000 mila biglietti per la Messa sono andati a ruba. Su quattro milioni di abitanti i cristiani sono una minoranza, il 30 per cento di cui 10 cattolici, poco più dei musulmani. Metropoli ultrasecolarizzata e multiculturale, con una vasta comunità omosessuale alla quale appartiene anche il sindaco che si dichiara gay-cattolico. Insomma, Benedetto XVI comincia il suo difficile viaggio in patria nella città simbolo del neopaganismo".

Mentre alcuni continuano a sostenere che il cristianesimo è iscritto nel DNA del mondo occidentale, altri ne riconoscono solo segni e ricordi sempre più evanescenti.

Hanno ragione i primi che presentano il successo di iniziative quali la recente giornata della gioventù che ha visto riuniti a Madrid più di un milione di giovani; hanno ragione i secondi quando, dati alla mano, riferiscono della diffusione di costumi e modi di vivere (guerre, sopraffazioni, violenza, droga, aborto, eutanasia, sfruttamento, oppressione, cinismo, ...) in aperto contrasto con le direttive morali e religiose del vangelo e delle chiese che ad esso si ispirano. Ha ragione chi ha fiducia nelle parabole che affermano che nulla può ostacolare la energia della luce, il sapore del sale, la vitalità del seme, l'efficacia del lievito inseriti nel mondo con la venuta di Cristo; ed ha ragione chi ricorda – riferendosi sempre al testo sacro – che il seme sparso con generosità è condizionato dalla qualità del terreno che può favorirne ma anche contrastarne o addirittura impedirne la crescita.

Una corretta interpretazione dei testi citati insegna che la storia è fatta da due protagonisti: Dio e l'uomo. Due protagonisti che non si escludono a vicenda ma che, secondo la felice espressione di don Giussani, potremmo definire mendicanti in quanto l'uno è in costante ricerca dell'altro. Già Agostino lo aveva affermato lapidariamente: "chi ti ha creato senza il tuo aiuto, non ti salverà senza la tua collaborazione". Si potrebbe dire che Dio fornisce la vettura per il viaggio

e che l'uomo è invitato a salirvi non come semplice passeggero ma come autista, senza peraltro arrogarsi il diritto di definire il codice stradale; senza erigere a norma ultima dell'agire la propria coscienza dimenticando che la funzione della coscienza non è quella di stabilire ma di ricercare e scoprire ciò che è bene o è male .

Ma la domanda iniziale rimane ancora in piedi e nel tentativo di rispondere ci affidiamo anche alle constatazioni della esperienza personale. Ciascuno di noi, pur facendo riferimento alla presenza di Dio riscontrata nella generosità, nella pazienza, nella coerenza, nella generosità di tanta gente, non può far a meno di notare che mentre in un passato recente si assisteva “all'abbandono della chiesa e allontanamento da essa” deciso volutamente o subito con superficialità, oggi si allarga la fascia di quanti “nella chiesa non sono mai entrati”. Tutti conosciamo gente “credente e non praticante”, gente “praticante ma non credente”, gente che “non crede e tantomeno pratica”, gente che “vive come se Dio non esistesse”. Ciascuno di noi ha ugualmente sperimentato il calore della luce e il sapore del sale evangelici e sente risuonare l'insistente ammonimento: “voi siete il sale della terra e la luce del mondo: sale e luce per voi e per gli altri, per tutti. Non rendetevi opachi o insaporiti!”. Questo basta a confermarci nel ruolo di seminatori senza pretendere di essere anche i mietitori.

Alla nostra esperienza personale fa riscontro la sollecitudine del papa Benedetto XVI che evidenziamo dai suoi discorsi, dalla pubblicazione dei volumi su Gesù di Nazaret, dalla costituzione di un organismo (Pontificio Consiglio) dedicato alla promozione della nuova evangelizzazione, dalla convocazione di un apposito sinodo mondiale dei vescovi (7 - 28 ottobre 2012) che tratti dell'annuncio e della trasmissione della fede.

Lo stesso pontefice, alla vigilia del suo viaggio in Germania dal 22 al 25 settembre, in un messaggio trasmesso dalla TV tedesca, auspicava che: “Dio torni nel nostro orizzonte, questo Dio così spesso assente, del quale però abbiamo tanto bisogno”. □

AGONIA E AMORE

LUIGI FONTANA GIUSTI

Rileggo sempre più di frequente quanto S. Agostino nelle "Confessioni" (IX,10,26) scrive dello sfogo della madre Monica a Ostia, quando – felice e realizzata per l'avvenuta conversione del figlio al cattolicesimo – si chiede, pochi giorni prima di morire: «Fili, quantum ad me adtinet, nulla re iam delector in hac vita. Quid hic faciam adhuc et cur hic sim, nescio, iam consumpta spe huius saeculi» (Figlio mio, per quanto mi riguarda, questa vita ormai non ha più nessuna attrattiva per me. Cosa faccio ancora qui e perché sono qui lo ignoro. Le mie speranze sulla terra sono ormai esaurite).

Anch'io mi chiedo sempre più spesso, dopo la morte di mia moglie, perché sono ancora qui e che cosa vi faccio, da quando si è rotto l'incanto omnicomprensivo del suo amore incondizionato e della sua presenza pervasiva in ogni istanza della mia vita.

D'altronde, nel Discorso 305,4 Agostino si chiede e ci chiede: «Non vuoi che abbia fine la vita infelice? Tanto è più infelice quanto, pur infelice, viene amata e non vuoi che abbia fine: sarebbe meno infelice se non la si amasse».

Non dobbiamo insomma preoccuparci di perdere la vita terrena, ma piuttosto temere – secondo il Salmo 12 – che «possa sorprenderci il sonno della morte», per cui è comunque necessario prepararsi serenamente all'agonia del trapasso, con lucidità, con fiducia e con amore. Ed è soprattutto con Amore che si deve guardare al tragitto dell'agonia, essendo l'amore unico rimedio alla sofferenza e «sgorgando da esso spontaneamente una fonte di immortalità», come ha scritto Robindronath Tagore in "Il Cristo". È quindi fatto di alta spiritualità accettare il dolore come espressione d'amore, sino a giungere alla sublime espressione di Bernanos secondo il quale «l'agonia è anzitutto un atto d'amore», amore per Cristo e in Cristo, amore per le persone care che ci hanno preceduto, amore mio soprattutto per mia moglie di cui ricordo e rivivrò la santa agonia che ho attraversato al suo fianco, al di fuori del tempo, in momenti di sintonia assoluta, nella luce del suo volto e nella bellezza incancellabile del suo sorriso.

La voragine apertasi nel mio essere con la sua morte è attualmente in parte colmata dal perdurante amore metafisico per lei (persistente nei nostri ricordi e nelle mie preghiere), dall'amore per i nostri figli e nipoti e dagli sprazzi di felicità che tuttora mi donano, e dall'amore cristiano per tutti coloro che incontro nella vita, nella fede e nella sofferenza in Cristo.

In fondo – è sempre Bernanos a dircelo – il peccato ci fa vivere alla superficie di noi stessi, mentre rientriamo in noi solo per morire ed è lì che ci attende il Signore

che «allo stesso modo in cui si sacrifica su ogni altare dove si celebra la messa, ricomincia a morire in ogni persona in agonia».

Sull'agonia di Gesù Cristo sono state scritte pagine di una bellezza inesauribile, in cui si intrecciano meditazioni e speranze, attese ed esortazioni, dubbi e fiducia, fede e amore. Basterebbe ricordare di Tommaso Moro il Gesù a Getsemani nel "De tristitia Christi". Ma è stato soprattutto Blaise Pascal ad aver scritto pagine di una luminosità abbagliante, quali: «Gesù sarà in agonia sino alla fine del mondo», associandosi così all'agonia di ciascuno di noi. Nel libro "Jésus selon Pascal" del dominicano Jean-Christophe de Nadaï (Ed. Desclé), il termine agonia appare, su 350 pagine, in ben 48. La notte luminosa del "Mémorial" di Pascal, viene vista dall'autore in ciò che ha avuto in comune con la notte del Getsemani, l'anima di Pascal essendosi posta in sintonia con l'anima di Cristo in agonia. Ma, a differenza di Pascal, Gesù soffre un'agonia divina e, risuscitando, eleva la sua agonia alla durata della storia del mondo. Amare Cristo significa pertanto, per ogni credente, corrispondere alla Sua con la propria agonia, realizzando per ciascuno di noi una vera e propria comunione d'amore con Lui e in Lui.

L'enfasi posta da Pascal sull'agonia del giardino del Getsemani supera per intensità la stessa agonia della crocifissione. La solitudine di Cristo nel Getsemani, porta poi Pascal a scrivere: «Jésus s'arrache d'avec ses disciples pour entrer dans l'agonie. Il faut s'arracher de ses plus proches et des plus intimes, pour l'imiter». Tutte le religioni hanno affrontato il problema della sofferenza e del trapasso: il buddhismo cercando di eliminare la sofferenza, l'induismo negandola, il giudaismo e l'islamismo spiegandola, il cristianesimo trasfigurandola e nobilitandola mediante l'amore, amore che è anche rinuncia e che sa diventare abbandono.

Nella prima lettera di S. Giovanni (4, 8), che pur non si dilunga sul tema dell'agonia di Cristo nell'orto del Getsemani, perché in genere Giovanni trascura i temi della sofferenza immediata, presentandoci un Gesù che va gloriosamente alla passione, si leggono le tre parole più belle delle Sacre Scritture e della nostra fede cristiana: "Dio è amore" e, come è stato anche scritto (Alfonso Schokel): «Il fuoco dell'amore non può essere spento perché è fiamma divina».

E l'irripetibile storia d'amore che ho vissuto grazie a mia moglie mi ha insegnato tante cose e soprattutto come l'amore umano possa essere trasfigurato, sacralizzato e immortalato nell'amore divino. La benedizione di Dio su mia moglie, sulle sue sofferenze e sulla sua agonia, hanno illuminato e illuminano perennemente i miei giorni di disperazione e di solitudine e daranno una luce folgorante e insperata al traguardo della mia agonia sulla via del nostro ricongiungimento definitivo.

«Solo una filosofia dell'amore e della libertà può giustificare la nostra esistenza, ha scritto Hans-Urs von Balthasar, e condurci nel regno dove l'uomo è libero di amare». □

IL PANE E IL VINO DELL'AMORE

SR. M. GIACOMINA, OSA e SR. M. LAURA, OSA

«**S**ignore da chi andremo?». Queste parole riportate da Giovanni nel suo Vangelo (6,68), sono state il tema del XXV Congresso Eucaristico Nazionale che si è svolto ad Ancona dal 4 all'11 settembre 2011.

Questa domanda ha varcato i secoli; da 2000 anni, in tutte le epoche, cristiani e non, hanno cercato di dare le risposte più varie.

Il primo a pronunciarle fu l'apostolo Pietro, che alla domanda di Gesù: Volete andarvene anche voi?, rispose: Da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna! Anche Maria, la Madre di Gesù, ha dato la sua personalissima risposta portando nel suo grembo questa Parola di vita eterna, si è fatta tabernacolo, come ha scritto il beato Giovanni Paolo II nell'Enciclica *"Ecclesia de Eucaristia"*: «*Il nostro ripetere il gesto di Cristo nell'Ultima Cena in adempimento del suo mandato: "Fate questo in memoria di me!" diventa al tempo stesso accoglimento dell'invito di Maria ad obbedirgli senza esitazione: "Fate quello che vi dirà"* (Gv 2,5). Con la premura materna testimoniata alle nozze di Cana, Maria sembra dirci: «*Non abbiate tentennamenti, fidatevi della parola di mio Figlio. Egli, che fu capace di cambiare l'acqua in vino, è ugualmente capace di fare del pane e del vino il suo corpo e il suo sangue, consegnando in questo mistero ai credenti la memoria viva della sua Pasqua, per farsi in tal modo "pane di vita"*». In certo senso, Maria ha esercitato la sua fede eucaristica prima ancora che l'Eucaristia fosse istituita, per il fatto stesso di aver offerto il suo grembo verginale per l'incarnazione del Verbo di Dio. Maria concepì nell'Annunciazione il Figlio divino nella verità anche fisica del corpo e del sangue, anticipando in sé ciò che in qualche misura si realizza sacramentalmente in ogni credente che riceve, nel segno del pane e del vino, il corpo e il sangue del Signore. Maria ha anticipato, nel mistero dell'Incarnazione, anche la fede eucaristica della Chiesa. Quando, nella Visitazione, porta in grembo il Verbo fatto carne, ella si fa, in qualche modo, «tabernacolo» – il primo «tabernacolo» della storia – dove il Figlio di Dio, ancora invisibile agli occhi degli uomini, si concede all'adorazione di Elisabetta».

Il Santo Padre Agostino, commentando questo passo del Vangelo di Giovanni, ci ha lasciato una bellissima immagine di fede della Chiesa primitiva che stava per nascere: «*Il Signore si rivolge a quei pochi che erano rimasti: Disse allora Gesù ai dodici – cioè a quei dodici che erano rimasti –: Volete andarvene anche voi? Non se ne andò nessuno, neppure Giuda. Il motivo per cui Giuda rimase, era già chiaro al Signore, e più tardi lo fu anche per noi. Pietro rispose per tutti, uno per molti, l'unità per l'universalità: Gli rispose Simon Pietro: Signore, da chi andremo? Se ci scacci da te, dacci un altro simile a te. Da chi andremo? Se ci allontaniamo da te, da chi andremo? Tu hai*

parole di vita eterna. Vedete come Pietro, per grazia di Dio, per ispirazione dello Spirito Santo, ha capito? Perché ha capito? Perché ha creduto. Tu hai parole di vita eterna. Tu ci dai la vita eterna offrendoci il tuo corpo e il tuo sangue... e tu sei la stessa vita eterna, e nella carne e nel sangue ci dai ciò che tu stesso sei» (Comm. Vg. Gv. 27,9)

Anche Benedetto XVI, nella chiusura del Congresso Eucaristico, incontrando le coppie di fidanzati, in un certo senso ha dato la sua risposta: «*L'Eucaristia, dono di Cristo per la salvezza del mondo, indica e contiene l'orizzonte più vero dell'esperienza che state vivendo: l'amore di Cristo quale pienezza dell'amore umano. Il nostro è un tempo non facile, soprattutto per voi giovani. La tavola è imbandita di tante cose prelibate, ma, come nell'episodio evangelico delle nozze di Cana, sembra che sia venuto a mancare il vino della festa. Gesù è il vino della festa! In chi si fida di Lui, l'acqua della vita quotidiana si muta nel vino di un amore che rende buona, bella e feconda la vita. Cana, infatti, è annuncio e anticipazione del dono del vino nuovo dell'Eucaristia, sacrificio e banchetto nel quale il Signore ci raggiunge, ci rinnova e trasforma. Dall'Eucaristia scaturisce il senso cristiano dell'esistenza e un nuovo modo di vivere».*

E noi, quale risposta diamo alla domanda di Gesù? Anche per noi, solo Lui è il vino nuovo della festa, la Parola di vita eterna che ci raggiunge e ci rinnova, la medicina che guarisce e risana i nostri cuori?

Davanti all'Eucaristia, chiudiamo gli occhi lasciandoci portare nella sorgente interiore del cuore; lì Gesù fa sgorgare l'acqua viva e accende il fuoco nuovo.

L'Eucaristia è l'attenzione di Dio verso la sua creatura. In quel pane e in quel vino scopriamo il bello, il vero, il buono del Corpo e Sangue del Signore. Lì impariamo a pensare con il pensiero di Cristo, a respirare e a cercare non più noi stessi ma Dio, la sua reale presenza, il suo crescente amore.

Sentiamo ancora Agostino: «*O sacramento di pietà, o segno di unità, o vincolo di carità! Chi vuol vivere, ha dove vivere, ha donde attingere la vita. Si accosti, creda, sarà incorporato, sarà vivificato» (Commento Vangelo di Giovanni, 26,1).*

Ciascuno di noi è chiamato a incamminarsi e a immergersi in questo "mistero della fede" per con-morire e con-risorgere con Cristo. In ogni Eucaristia riviviamo questo mistero d'Amore che è il grande dono che Dio ci fa e che speriamo lasci una traccia profonda nella nostra vita.

È lo sguardo di Cristo che non giudica ma ama, che tocca i nostri cuori e li fa ardere di passione per Lui.

È l'amicizia di Cristo, quella vera, quella che ci dona abbassandosi fino a noi e che ci dovrebbe far balbettare per lo stupore, la meraviglia, la gioia di questo dono.

È il rendimento di grazie-memoriale di Cristo che si è fatto segno vivo, vivificante ed efficace del suo sacrificio che ancora opera in nostro favore e che prendiamo come dono dal Padre e facciamo nostro sacrificio. Per questo siamo invitati ad offrire noi stessi a Dio in filiale obbedienza. Scrive san Paolo: «*Chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e*

beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna».

È Comunione nella quale troviamo il fondamento, la fonte ed il vincolo dell'unione fra noi e con Cristo; cibo della nostra anima e peggio prezioso del suo amore verso di noi.

È tutta Gesù, vivo e immortale, inseparabilmente Corpo, Sangue, Anima e Divinità, che ci dona consolazione spirituale e ci aiuta a operare in uniformità ai Suoi desideri.

È attrattiva, è richiamo, è intimità con Dio, è respiro della nostra vita... Ci ricorda che Gesù è venuto perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza...

Quante risposte può dare ciascuno di noi alla domanda di Gesù... tutte uniche, tutte preziose... L'unica ferma certezza della nostra speranza è che nulla potrà separarci dall'amore di Cristo. La Comunione con il suo Corpo fa di tutti noi un corpo solo, un solo canto di lode, una chiesa in unità. Pieghiamo le ginocchia davanti al Pane vivo disceso dal Cielo, solo Lui ha parole di vita eterna.

*Nell'ostia bianca stai lì,
in attesa di un nostro sguardo...
di un nostro sorriso...
nel silenzio che inquieta
i nostri perché senza risposta.
Tropo presi per ricordarci
della tua presenza tra noi...
Tropo pronti a versare fiumi di parole,
per convincerti a salvaguardare
i nostri progetti,
per ricordarci che siamo chiamati
a ricercare la tua volontà...*

*Non ti stanchi di stare lì,
troppe volte, solo,
Signore Gesù, realmente presente,
corpo, sangue, anima e divinità,
nei tabernacoli del mondo.
In questo silenzio
abbracci le nostre esistenze
attendendo da noi un piccolo cenno,
che abbia sapore di una risposta,
per cambiarci la vita.
Mentre noi, corriamo nella ricerca di soddisfare*

*l'attimo fuggente,
non abbiamo tempo per stare con Te.
Cerchiamo la vita dove c'è solo morte,
la gioia, che porta alla distruzione,
dell'anima e del corpo,
sognando mondi che aumenteranno
inevitabilmente la nostra frustrazione...
Vogliamo godere la vita e non ci chiediamo
se siamo realmente rinati.*

*Attendi, Signore, questo uomo distrutto dalla sua libertà,
alienato dalla propria ragione irrazionale.
Attendi e lava con il tuo sangue
tutto questo peccato che penetra nelle nostra ossa
lacerandoci il cuore.*

*La tua vita, che nei nostri altari,
ogni giorno ci offri,
sia accolta e custodita
dal Tuo piccolo resto,
che continua a cercarti...
Confidando in Te, tra la fatica e la sconfitta
si lascia rialzare dalla tua mano sempre pronta...
Questo resto, che ti riconosce Signore
della storia e della propria vita,
e vuole vivere in perenne rendimento di grazie
nutrendosi della Tua volontà...*

*Accogli, Signore, nel tuo calice,
tutto il dolore del mondo,
e riversa sui tuoi figli il tuo vino
che allieta il cuore dell'uomo...
Il Tuo amore, sarà la nostra forza...
Il Tuo perdono, la nostra pace...
La Tua vita, sarà la nostra vita...
La Tua Parola, la nostra luce...
Il Tuo corpo, il nostro pane...
Allora, con Te, per Te, in Te
anche noi ci offriremo,
perché si realizzi in tutti la Tua salvezza,
Perché Tu solo, Signore Gesù,
per ognuno di noi, hai parole di vita eterna. □*

NEL CHIOSTRO

P. ANGELO GRANDE, OAD

Molte delle case abitate dai religiosi fanno parte di antichi edifici, oggi spesso adibiti ad altri usi, raccolti attorno ad un cortile chiamato chiostro. Uno spazio ad un tempo aperto e raccolto, riservato alla comunità religiosa ed aperto a tutti: un luogo di incontro. Sotto il titolo "Nel chiostro" la nostra rivista vuole ricostruire uno spazio ideale dove i problemi si discutono in famiglia e si presentano agli amici. Pagine riempite da riflessioni, relazioni e note di cronaca: uno spaccato di vita nostra. Il chiostro torna così ad essere uno porta che delimita e che, nello stesso tempo, apre.

AGGIORNAMENTO DELLE COSTITUZIONI (1)

Il 77° Capitolo generale, celebrato nel convento di S. Maria Nuova (S. Gregorio da Sassola: 2-17 maggio c. a.), ha ritenuto opportuno indire per l'anno 2014 un nuovo capitolo che si dedichi all'aggiornamento delle Costituzioni.

E' conveniente, data la importanza e la mole del lavoro, dare un periodico e costante contributo anche attraverso il chiostro aperto in Presenza Agostiniana. Rispolverando reminiscenze scolastiche presentiamo lo "status quaestionis" o argomento, partendo dalla "explicatio terminorum" cioè dal significato dei termini.

Come le società civili, in modo particolare gli stati, sono rette da norme che ne "costituiscono" l'ordinamento fondamentale che ispira la formulazione di successive leggi e decreti, così anche gli Istituti religiosi. Per questi la norma ultima cui far riferimento, con assoluta fedeltà e coerenza, è il messaggio evangelico che propone il sentire e il vivere di Cristo. Scrive Benedetto XVI nella esortazione apostolica che raccoglie i frutti del Sinodo dei Vescovi sulla Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa (Roma, 5 -26 ottobre 2008) : "La vita consacrata nasce dall'ascolto della Parola di Dio ed accoglie il vangelo come sua norma di vita. Vivere nella sequela di Cristo, casto, povero ed obbediente è in tal modo una esegesi vivente della parola di Dio" (Verbum Domini, 11/XI/2010, 83). Al Vangelo si ispirano e attingono le Regole scritte dagli antichi fondatori-patriarchi della vita religiosa: Pacomio, Basilio, Agostino, Benedetto, Francesco. A loro volta le Regole vengono interpretate ed applicate tramite le Costituzioni, completeate - anch'esse - da disposizioni e decreti. Regole e Costituzioni sono fonti e canali che si alimentano ad una unica sorgente.

Ovviamente il Vangelo non si aggiorna ma si applica. In modo analogo vanno rispettate le Regole le quali esigono fedeltà. "Sine glossa, sine glossa": senza nulla togliere o aggiungere, avrebbe detto lo stesso S. Francesco ai primi seguaci.

Le Costituzioni, invece, sono soggette ad adattarsi ai segni dei tempi. Siccome però il cambiamento non sempre è progresso, così non tutte le nuove situazioni che si affrontano o interpellano vanno accolte acriticamente. La riforma o adattamento deve prefiggersi scopi ed ambiti ben precisi.

Nel decreto del Concilio Vaticano II (*Perfectae caritatis*, 28/X/1965), che ha dato inizio al movimento di riforma degli Istituti religiosi, vengono indicati diffusamente i principi cui ispirarsi (cfr paragrafi 2-6). Nel documento si parla spesso di mutate condizioni, di bisogni della Chiesa e della società, di continue trasformazioni con le quali confrontarsi guidati dal ritorno alle radici degli Istituti stessi.

Si può e si deve rinnovare il modo di vivere, di pregare, di agire per continuare a vivere, pregare, agire più evangelicamente. Non la metà né la strada maestra vanno sostituite: è necessario però provvedersi di equipaggiamento idoneo. Un edificio avrà sempre bisogno di fondamenta, di pareti, di copertura ma si cerca di migliorarne la consistenza e la funzionalità rinnovandone materiali e tecniche di costruzione e di restauro. Così particolari forme di rigore, di vita comune o di rapporti reciproci vanno riesaminati senza cedere alla illusione-tentazione di abolire l'ascesi, la vita fraterna, la obbedienza.

L'impegnativo cammino percorso dalla nostra famiglia religiosa è così presentato, nel decreto di promulgazione delle testo delle nuove Costituzioni, firmato dal Priore generale P. Felice Rimassa il 24 aprile 1984:

“Il Priore generale, con lettera circolare in data 8 dicembre 1966, solennità della Madonna Immacolata, esortava i religiosi alla preghiera e alla massima collaborazione, comunicava la creazione di una commissione di studio in ciascuna Provincia e una commissione generale ed inviava un questionario su tutta la materia delle Costituzioni, per agevolare la partecipazione e l'impegno di tutti.

Il Capitolo generale del 1969 poteva quindi discutere ed elaborare un nuovo testo che andava in vigore, ad esperimento, nel novembre dello stesso anno. La sollecitudine dell'Ordine continuò con suggerimenti e proposte dei singoli religiosi, con il lavoro di diverse commissioni e di ben quattro Congregazioni plenarie. Ciò consentì al Capitolo generale del 1975 di apportare alcune modifiche al testo precedente, che promulgato ancora ad esperimento, fu riveduto e definitivamente approvato nel Capitolo generale del 1981. Presentato quindi, come di dovere, alla S. Congregazione dei Religiosi e degli Istituti Secolari, fu esaminato e approvato con decreto nella solennità del S. P. Agostino del 1983”.

Alla riflessione e al minuzioso esame di coscienza di tutte le Famiglie religiose ha dato un determinante incremento la IX Assemblea del Sinodo dei Vescovi (Roma 2-28 ottobre 1994) dedicata alla vita consacrata e alla sua missione nella Chiesa e nel mondo. Le conclusioni del sinodo sono state raccolte ed approvate nella successiva esortazione apostolica di Giovanni Paolo II: “Vita consecrata” (25 marzo 1996).

Gli addetti ai lavori, però, sono pressoché concordi nell'ammettere che riman-

gono lontani i risultati tanto sperati ed attesi. Si è ancora in attesa di una soddisfacente specifica teologia sulla natura della consacrazione religiosa e di un rinnovamento che vada oltre l'adattamento superficiale. In seno agli antichi istituti le vere riforme-conversioni sembrano episodi isolati e non condivisi da tutti, mentre la varie e molteplici nuove fondazioni, molte delle quali già ufficialmente approvate, non sembrano conservare a lungo la freschezza degli inizi.

“Fa parte della storia e della esperienza”, dicono alcuni nel tentativo di evitare gli estremi atteggiamento del pessimismo sconsolato o dell’ ottimismo illusorio. “Fa parte della storia – replicano i prudenti e i saggi – ma la storia non è guidata da un rigoroso determinismo, bensì dall’agire dell’uomo, dalle responsabili scelte di ognuno”.

Se è inevitabile che alcuni passaggi che coinvolgono e in qualche misura sconvolgono periodicamente il vissuto della società influenzino gli abitanti dei chiostri, si deve evitare che li condizionino negativamente. Il mare mosso o addirittura agitato non arresta la traversata ma risveglia ogni riserva di lungimiranza e prudenza.

“Ripartire da Cristo” è il titolo della istruzione pubblicata il 19 maggio 2002 dalla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica per “un rinnovato impegno della vita consacrata nel terzo millennio. Ritornare a Cristo nel desiderio e nella disponibilità di essere, come lui, “viventi per”. Vivere per Dio e per gli altri. A questa luminosa testimonianza tendono la castità vissuta nel celibato, l’equilibrio e la libertà della povertà; la disponibilità generata dalla obbedienza, la comunità riscaldata dalla fraternità.

Ricordati, seppure sommariamente, questi principi continueremo il nostro viaggio esplorativo all’interno delle Costituzioni degli Agostiniani Scalzi.

IL CAPITOLO PROVINCIALE D’ITALIA

Come nel precedente numero di “Presenza Agostiniana” si è dato ampio risalto al 77° Capitolo generale, celebrato nel convento di S. Maria nuova dal 2 al 17 maggio u.s., così ora riferiamo di uguale adempimento per la Provincia religiosa d’Italia che da vari anni riunisce le quattordici comunità presenti in Italia - da Torino a Marsala - e nel Camerun. E’ il quarto Capitolo che si tiene dalla storica unificazione delle tradizionali Province ed è stato celebrato dal 22 agosto al 1 settembre nel convento genovese di S. Maria Assunta, comunemente chiamato della Madonnetta. Quindici i partecipanti eletti da tutti i confratelli chiamati perciò deputati ed anche vocali in quanto aventi - come suol dirsi – “voce in capitolo”.

Le attese che precedono e accompagnano l’evento sono molte e coinvolgono anche quanti, per vari motivi, gravitano attorno alle comunità religiose.

Sempre più pressante diventa la domanda e la ricerca di chi potrà ricoprire in-

carichi e svolgere uffici e compiti non solo nell'ambito conventuale ma anche in quello ecclesiale ed in qualche misura sociale.

Il numero delle persone idonee e disponibili si restringe di anno in anno: la constatazione è evidente; meno chiare le molteplici cause individuate e costantemente monitorate; non sempre facilmente e prontamente attuabili le soluzioni prospettate che peraltro non sempre vanno oltre il tentativo.

Cosa dunque augurarsi e aspettarsi? Non certo un anacronistico ritorno al passato né una immediata soluzione ai problemi che rendono faticosa ogni giornata. Il risultato più realistico e quindi possibile è una rinnovata disponibilità comune ad affrontare adeguatamente la realtà. Il modo giusto consiste nell'essere coerenti con l'ideale cristiano che deve ispirare ogni risoluzione ed azione; il modo adeguato è quello di fare il passo secondo la gamba: osare, ma senza sventatezza.

I vocali del capitolo, e con essi i confratelli, hanno scelto realisticamente di percorrere questa via senza mortificare la giusta dose di audacia che si richiede alorché si accetta il rischio di affrontare i problemi e non di ignorarli o accantonarli. Affrontare un problema - giova ripeterlo - non è ancora risolverlo ma disporre il terreno alla seminazione e al successivo raccolto.

Ne sono prova alcuni orientamenti, in forma di impegni e vincoli, usciti dal Capitolo.

Primo fra essi quello di non chiudere alcuna casa. La determinazione si presta a due letture contrastanti. Vi si può vedere l'incapacità di liberarsi dalla nostalgia, al limite dell'angoscia, che assale chi si trova costretto ad abbandonare luoghi ed ambienti ricchi di tradizioni storiche e campo, ancor oggi, del lavoro di tanti confratelli. Al contrario si può leggere la scelta audace e generosa di chi non abbandona la nave in balia delle onde. Rimanere non solo per resistere ma per continuare a donare, attraverso forme nuove, la testimonianza della predicazione evangelica e della vita fraterna in



Il Priore Provinciale d'Italia, P. Vincenzo Consiglio



I partecipanti al IV° Capitolo Provinciale d'Italia

comunità. Più frequenti e costanti saranno i vincoli tra le comunità logisticamente vicine che saranno guidate da un unico superiore e, se più ardua sarà la fedeltà ad alcune pratiche osservanze della vita in comune, maggiore sarà la spinta a riscoprire i solidi fondamenti spirituali della autentica fraternità. Così l'eventuale ridimensionamento di attività pastorali legate alla parrocchia aiuterà a rivalutare altre forme di ministero. Continuare ad essere attivi ed efficaci richiede generosa disponibilità ed audacia nella ricerca di nuovi percorsi che esigono spesso inversione di marcia.

Per non vanificare le attese riposte nel "colpo d'ala" atteso da tutti i confratelli, i vocali del capitolo presentano altre due priorità: incrementare e perfezionare la collaborazione e intercomunione già in atto con i confratelli di altre nazioni, e ravvivare fra di noi il desiderio di proporre la vita religiosa come ideale capace di realizzare appieno una esistenza.

Sul primo punto ci si confronta da tempo. Ad alcuni sembra preferibile puntare alla composizione di comunità omogenee ed evitare così i contrasti dovuti alla differenza di età, mentalità, cultura, nazionalità, ecc ... Altri, pochi in verità, continuano a sperare e quasi a pretendere il contraccambio di quanto fatto e dato in passato. I più - come emerso già nel recente Capitolo generale - pur consapevoli che le differenze possano generare disagi e contrasti, credono che una appropriata educazione e formazione alla reciproca accoglienza e rispetto possa trasformare le stesse diversità in miniera di arricchimento vicendevole. Ma a determinare la scelta è la incondizionata adesione alla novità del messaggio cristiano che costruisce la unità e la concordia fra gli uomini sull'amore universale di Dio rivelato e dimostrato da Cristo il quale, come ripetutamente ricorda ed illustra S. Paolo, ha tolto di mezzo ogni motivo divisione fra cielo e terra, fra popolo e popolo, fra individuo e individuo.

Per quanto riguarda quella che viene comunemente, anche se impropriamente,

chiamata “promozione vocazionale” si può affermare che essa trova motivazioni e slancio nell’impegno per il raggiungimento degli ideali precedentemente illustrati e proposti.

Lo psichiatra Vittorino Andreoli scrivendo di un suo “viaggio” tra gli “uomini del sacro” dice che essi sono chiamati non solo ad essere santi ma anche sereni se non addirittura felici. La ricetta infallibile ci viene – ancora una volta – dalla saggezza del santo padre Agostino il quale afferma che per rendere migliori i tempi cattivi occorre e basta migliorare le persone.

Il redattore della presente nota pur non avendo direttamente “voce in capitolo” spera di aver interpretato rettamente il messaggio dei vocali ufficiali.

Spetta ora al Consiglio provinciale determinare i passi successivi e scegliere i responsabili della guida nel cammino che, ci si augura, coinvolgerà tutti.

P. MARIO PAOLETTI

(Torre S. Patrizio 23/04/1928 – Acquaviva Picena 24/09/2011)

Nelle prime ore del 24 settembre P. Mario ha terminato il suo cammino terreno con i passi resi pesanti non tanto dalla età quanto dalla salute che nelle ultime settimane gli aveva dato seri problemi.

Dopo una prima breve esperienza giovanile di vita religiosa era ritornato in famiglia per poi rientrare in convento con una vocazione certamente più maturata. La parentesi lavorativa aveva acuito l’innato senso pratico che sempre lo accompagnò nell’affrontare le esigenze quotidiane ed impegnative di ogni persona e comunità.

Pur nel parlare semplice ed immediato, colorito spesso con espressioni e detti popolari, orientava – come nell’esempio di vita – a principi e convinzioni di ordine spirituale e religioso.

Di lui non possiamo dire che fu eloquente predicatore o impegnato studioso ma certamente, e non è poco, che fu religioso e sacerdote animato dalle migliori intenzioni. Un buon frate: interiormente legato a Dio con la preghiera; obbediente anche quando – non più giovanissimo – gli è stato chiesto di inserirsi in



P. Mario Paoletti

comunità geograficamente lontane e di dedicarsi a nuovi compiti e ministeri; umile nel pensare e nell'agire; sincero e spontaneo nei rapporti interpersonali. Con il suo esempio ci rimane il ricordo dei giorni passati con lui resi sereni dalla spontaneità dei suoi gesti e conversazioni.

SFOLGLIANDO IL DIARIO

DALLA CURIA GENERALIZIA

Dopo il rallentamento estivo dovuto non tanto alle vacanze ma all'insegnamento dei nuovi eletti, provenienti da fuori Roma e dalle Filippine e Brasile, si riparte con la riunione (3 ottobre) del Definitorio che così è presentato nelle Costituzioni: "organo preposto al governo dell'Ordine per gli atti di sua competenza a norma del diritto universale e nostro particolare, ne è il

supremo tribunale. Esso è anche il Consiglio allargato del Priore generale". Essendo la prima riunione ufficiale della "legislatura" si darà uno sguardo panoramico alle varie situazioni personali e comunitarie; si provvederà alla elezione o nomina dei responsabili chiamati ad organizzare ed unificare i vari settori operativi: animazione, pastorale, formazione, amministrazione, ecc ..

DALL'ITALIA

- Passato il Capitolo provinciale l'attenzione dei religiosi e dei laici che gravitano attorno alle comunità si è concentrata sul Consiglio che si è tenuto a S. Maria Nuova dal 12 al 16 settembre. E' stato molto impegnativo dovendo provvedere a ridefinire il

ruolo di persone e di comunità. E' stato recepito il messaggio di fiducia e di speranza espresso, a nome di tutti i confratelli, dai vocali del Capitolo ora l'accoglienza delle scelte fatte impegnava personalmente la coerenza e l'abnegazione di ciascuno.

DAL BRASILE

- Sabato 10 settembre Mons. Josè Antonio Perruzzo, vescovo di Palmas-Francisco Beltrao (PR) ha ordinato sacerdoti Fra Leandro Edmar Nandi e Fra Evandro Favero. Ogni ordinazione è un colpo d'ala per tutta la comunità che sempre più è chiamata a seguire e sostenere il cammino dei nuovi sacerdoti.

- Una ventina di confratelli ha parte-

cipato al secondo ritiro annuale dedicato alla riflessione e alla preghiera che si è tenuto nella casa S. Monica in Toledo dal 12 al 16 settembre.

- La parrocchia S. Agostino, nella città di Pesaro, affidata ai confratelli brasiliani ha visto l'arrivo di un nuovo valido collaboratore nella persona di P. Sidney Rufatto il quale aveva già soggiornato in Italia per i suoi studi.



Nova Esperança PR (Brasile) - I neo sacerdoti, P. Leandro (a sinistra) e P. Evandro con il vescovo consacrante Mons. Peruzzo

DALLE FILIPPINE

- Continua la preparazione prossima alla celebrazione del Capitolo (primavera del 2012) che sancirà una maggiore autonomia nella organizzazione delle attività e nell'assegnazione di incarichi ed uffici. Per questo si vanno intensificando gli incontri di conoscenza reciproca, di approfondimento delle varie situazioni e problematiche,

di verifica e di programmazione. Una di queste riunioni che ha visto partecipare quasi tutti i confratelli si è tenuta a Cebu nei giorni 5-6 settembre.

Ne sono nate alcune commissioni preposte a: spiritualità e liturgia; formazione; promozione vocazionale; educazione; missioni e pastorale.

DAL CAMERUN

P. Gregorio Cibwabwa, dopo il soggiorno in Italia in occasione del Capitolo provinciale, il 20 settembre ha fatto ritorno a Bafut. La sua presenza ha dato modo di conoscere gli attuali sviluppi dell'attività dedicata alla cura pastorale di una parrocchia che raggruppa circa otto mila persone sparse in vastissimo territorio non sempre facilmente percorribile, alla educazione dei ragazzi e giovani e alla formazione

di un primo gruppo di aspiranti alla vita religiosa. Per quanto riguarda questi ultimi ci si è orientati a far loro continuare gli studi e la preparazione nelle apposite comunità del Brasile. Nei giorni trascorsi in Italia P. Gregorio non ha mancato di incontrare i numerosi benefattori che seguono e sostengono, in particolar modo dalle Marche e da Genova, la sua attività e quella di P. Renato e di P. Erwin. □

